L'ABISSO DELLA PIETRA SELVAGGIA

a sessant''anni dalla conquista

Giovanni Mannno

DATI DI CATASTO

SI. PA. n.50
Nome locale: Zubbiu di petri sarvaggi.
Altri nomi: Zubbio della Pietra Selvaggia.
Monte: Monte Pellegrino.
Località: Mezz'arancio, Serra di li petri sarvaggi.
Tavoletta: F°249 II N.E. Palermo.
Long.E.: 0°54'16"
Lat.N.: 38°09'32"
Quota: 425 m
Profondità: 171 m
Pozzi: I (iniziale) m 31; II m 6; III m 38; IV m 62.

L'abisso si apre in un sito molto roccioso (petri sarvaggi) del Monte Pellegrino a circa m 825 sud 25° est dalla vetta del monte, nonché alcune decine di metri ad est dal serbatoio idrico.

-La prima esplorazione dell'abisso risale al 13 maggio del 1923 fu compiuta da un gruppo di giovani del Club Alpino Siciliano; fu effettuata soltanto con corde e documentata con una breve relazione e con uno "schizzo dimostrativo", si concluse raggiunto un secondo pozzo[1].
*"**Esplorazione della Zubbio della Pietra Sevaggia a Monte Pellegrino**, eseguita dalla comitiva: Antonio Daneu, James Grint, Francesco e Giulio Parlavecchio, Mario Umiltà. (13 maggio 1923).*
La visita alla Grotta del Caccamo e gli articoli di Bertarelli sulla rivista del Touring avevano acutizzato il nostro desiderio di novità in fatto di grotte, sicché, quando scoprimmo,per un puro caso, lo Zubbio di cui nessuno ci aveva mai parlato e che presentava della difficoltà di accesso abbastanza serie,chiamammo subito a raccolta i fedeli della Grotta del Caccamo e decidemmo di scendere nello Zubbio domenica 13 maggio 1923.
Questo <Zubbio della pietra selvaggia> si presenta come un enorme pozzo che si apre a metà di una spaccatura lunga circa trenta metri e che corre in direzione quasi precisa nord-sud. Credeva dapprima che si trattasse di un'altro allargamento della fessura che ha dato origine alla Grotta del Caccamo, ma constatammo poi che gli assi delle due grotte sono invece paralleli e distanti pochi metri l'uno dall'altro.
La bocca del pozzo è larga circa 6 metri e larga tre, e le pareti scendono a strapiombo dal lato ovest, a picco o quasi dal lato est sino alla profondità di trenta metri, stimati ad occhio. In direzione Sud a tre metri del bordo del pozzo, sempre nella stessa spaccatura, vi è un buco più piccolo, semi ostruito da quattro grandi massi, che comunica nel pozzo principale. Siccome la parete, verticalmente sotto questo foro più piccolo, presenta un pianerottolo sul quale si potrà riposare, mentre dalla bocca grande la parete è tutta di un pezzo ed a pendenza costante quasi a

[1] A. Daneu, 1029 - *Esplorazione dello Zubbio della Pietra Selvaggia a Monte Pellegrino*. in "Sicula", Bollettino Mensile. I, n.9, Palermo.

picco, decidiamo di scendere dal foro piccolo. Togliamo con fatica i due più piccoli dei quattro massi ed otteniamo così uno stretto passaggio tra i due massi più grandi. Poi leghiamo insieme le tre corde di cui disponiamo, caliamo metà della lunghezza totale così ottenuta, come corda fissa, mentre l'altra corda servirà per legarci e calarci ad uno ad uno, mollati a poco a poco dai compagni.

l'ingresso

-Sono le ore 7 circa: finalmente tutti i preparativi sono stati compiuti e posso iniziare la discesa. Il primo tratto della parete è verticale, ma pieno di buchi, sporgenze, appigli insomma che facilitano molto la discesa concedendo di puntare i piedi, armati di pedule. Arrivo così al pianerottolo, che visto da sopra sembrava trovarsi a pochi metri dal fondo della grotta mentre ora vedo che è appena ad un terzo della discesa. Mi sciolgo e mentre studio il tratto che resta da fare, sforzandomi di vedere soprattutto se la corda fissa arriva fino al fondo oppure rimane a mezz'aria, gli altri calano Umiltà che prosegue e raggiunge presto il fondo, dopo d'aver superato il tratto peggiore della parete: una ventina di metri di discesa a corda libera. Lo raggiungo immediatamente ed insieme cominciamo ad esaminare il fondo del pozzo.

Siamo su un declivio formato da grosse pietre, frammenti di massi crollati dalla strapiombante parete ovest o pure buttate giù dall'alto, e che scende da nord a sud con una pendenza di circa 45 gradi. L'ambiente è illuminato dalla scarsa luce che penetra dall'imboccatura, che sembra piccola e lontana. All''estremità nord la parete rientra pochi metri rispetto all'imbocco, ed ha formato sotto una bella colonna bianca alta una decina di metri e del diametro di circa un metro. A sud invece la parete rientra molto di più, ma abbassandosi e restringendosi fino a lasciare soltanto un passaggio triangolare alto circa due metri e largo un metro. Constatiamo con gran gioia che lì la grotta prosegue, ci facciamo calare le lampade, la rollina e la bussola, per rilevare subito la grotta e, dopo d'aver misurato il primo grande ambiente in cui ci troviamo, andiamo avanti. Traversiamo il passaggio sopra descritto scavalcando grossi massi e ci inoltriamo in un corridoio stretto e buio. Non vi sono formazioni degne di nota: soltanto quelle lunghe colate di pietra lungo le pareti, che rassomigliano a pieghe di stoffe leggere. Il fondo è soffice di terra nera, di cui non sappiano spiegarci la presenza. Dopo 16 metri il corridoio si restringe ancora e davanti ai nostri piedi si apre una cavità, profonda quattro metri, stretta e lunga, col fondo di terra, come possiamo giudicare dal tondo sordo delle pietre che buttiamo giù. Sprovvisti di corde rinunziamo a scendere e, con una manovra un po' delicata, passiamo sopra la cavità suddetta che occupa tutto il fondo del corridoio in quel punto. In questa cavità è sceso, nella stessa giornata, F. Parlapiano, trovandovi soltanto poche formazioni calcaree.

Sopra le nostre teste la volta è saltata su e si perde nel buio della distanza che neppure la nostra lampada al magnesio riesce ad illuminare completamente.

Sezione longitudinele del primo pozzo e pianta

Presi dall'ansia dell'esplorazione tralasciamo un momento la misurazione ed entriamo in un altro ramo della grotta, basso e stretto leggermente deviante dall'asse della grotta verso ovest. Vi troviamo alcun belle colonne stalattitiche, sottili e sonore. Ma la nostra esperienza è delusa. Dopo pochi metri appena, la piccola galleria termina,e torniamo. Si risale, ora, ed intuiamo che siamo presso il fondo della grotta. Grandi massi incastrati nel fondo stretto della enorme spaccatura scalinano la salita. La parete sinistra, in basso, è tutta coperta da una meravigliosa fioritura di incrostazioni delicate. Sono rami minuscoli che escono orizzontalmente dalla rocca, grossi mezzo cm appena, e lunghi a 1 a 2 cm. Alle loro estremità spuntano tentacoli di pietra, sottilissimi,che li fanno rassomigliare a polipi. Procediamo con cautela per non distruggere queste piccole meraviglie, ma raggiunto un piccolo pianerottolo alto circa 10 metri sul fondo della camera e da cui si domina tutta quella parte della grotta, la volta strapiombante su di noi si ferma inesorabilmente..
Quattro ore sono passate da quando siamo entrati nella grotta e ci affrettiamo a dare il cambio agli amici che hanno avuto l'ingrato compito di aspettarci per tanto tempo. Tirandoci con tutte le forse sulla corda fissa, cerchiamo di aiutarli nella fatica di tirarci su, e dopo pochi minuti siamo con loro.
Dopo di aver riposato un poco li caliamo a loro volta. Alle 13 e mezza l'esplorazione è terminata. Non abbiamo trovato nella grotta né firme né qualsiasi altra traccia di visite precedenti, e specialmente il fatto di aver trovato intatte anche nei passaggi obbligati quelle delicatissime incrostazioni che si rompono al minimo urto ci induce a credere che siamo stati i primi ad esplorare lo Zubbio della pietra selvaggia. Antonio Daneu*"*

-La seconda esplorazione fu effettuata nel 1932; ho soltanto una notizia verbale da Aspel Kirner che fu un elemento di punta del Gruppo Speleologico del Club Alpino Italiano di Palermo. Anche questa esplorazione, effettuata solo con corde, trovò nel fondo del secondo pozzetto il limite massimo raggiungibile.

-Una terza esplorazione fu compiuta il 27 luglio 1947, organizzata dal Gruppo Speleologico del Club Alpino Italiano di Palermo, ricostituitasi dopo il conflitto mondiale e diretto dallo scrivente appena diciottenne. Grazie all'abnegazione dei compagni Franz Caliri e Ruggero Di Pietro, rimasti alcune ore all'esterno per assicurarmi il ritorno, ho raggiunto anch'io il fondo del secondo pozzetto

anno 1947

e tornare all'esterno. Anche questa esplorazione, come le precedenti, venne effettuata su corda ma a differenza delle altre, nelle quali l'uomo veniva calato o tirato di peso, la discesa è avvenuta autonomamente a *corda doppia* (auto carrucolati) e la *salita a braccia* sollecitato da una *corda di sicurezza.* Dal fondo del secondo pozzo, riuscendo a passare oltre una strettoia e lì ho percepito un probabile proseguimento a condizione di rimuovere alcune frane.

I° pozzo 1950

1947

-Una nuova discesa nel pozzo ebbe luogo il 15 febbraio 1948 con lo scopo di forzare il passaggio. Lo sbarramento venne rimosso (con grande incoscienza), con fragore alcuni massi raggiunsero il fondo di un nuovo pozzo. La discesa a corda doppia mi permise rapidamente di raggiungere il fondo del pozzo che, come il fondo del primo, è costituito da una massa enorme di frane incastrate fra loro e le pareti della fessura. Constatai che altri pozzi si aprivano fra gli interstizi delle frane e soprattutto fra queste e le pareti dell'abisso. Soddisfatto di aver raggiunto una profondità di una novantina di metri, la maggiore mai raggiunta in Sicilia, mi agganciai alla corda di sicurezza ed avvertiti i compagni per incominciare la risalita a braccia, sulla corda fissa fatta di vecchie corde in più punti annodate.
La mancanza di una vera attrezzatura speleologica, in primo luogo le scalette e le corde di sicurezza con carico adeguato, ci costringeva, per soddisfare la sfrenata passione nascente, ad usare una attrezzatura primordiale: sole corde di canapa comune, quelle usate dai carrettieri siciliani, molto rigide all'umidità. L'uso delle scalette, per i gruppi del nord che le posseggono, rende praticamente indipendente l'esploratore mentre l'uso esclusivo delle corde che implica, nelle verticalità, il recupero di peso dell'esploratore, comporta più uomini in ogni punto chiave. Tutto ciò in una cavità

“gradinata” com’è la Pietra Selvaggia comporta lo stazionamento di 2-3 uomini alla sommità di ogni pozzo. Una esplorazione in questo abisso diventa una “spedizione” con la conseguenza di

I° pozzo

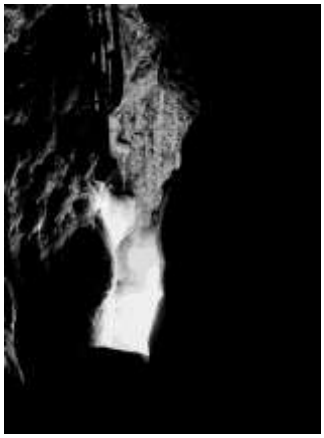
trasportare carichi maggiori, moltiplicare i tempi delle discese e delle risalite soprattutto nel passaggio fra il II e III pozzo nel quale l’uomo di taglia non maggiore di quella normale passa al limite, i sacchi vanno disfatti.

-Il 10 e l’11 aprile del 1948 ritornati all’abisso si riuscì a discendere tutte le cavità che si dipartono dalla base del III pozzo. Si ritenne di raggiungere la profondità di m 105.

-Dal 27 al 30 dicembre 1950 un’altro tentativo. Per contrastare il freddo e la neve venne impiegato lungo tempo per sistemare un “campo base” confortevole per i due uomini da soggiornare all’ingresso. Non fu facile sistemare una tenda e una tettoia per mantenere acceso un fuoco e difficoltoso fu pure il trasporto della legna per riscaldare le due “vittime”. L’esplorazione portò alla scoperta di un pozzo di m 80, una verticale mai né tentata né vista in Sicilia. Non avendo i mezzi per una discesa diretta fummo costretti ad effettuare una accurata esplorazione fra gli interstizi delle frane con la speranza di raggiungere per vie secondarie il fondo del nuovo pozzo.

-Per l’assenza da Palermo dello scrivente, per il servizio di leva, un nuovo tentativo fu rimandato. Nei due anni successivi al 1950 l’esplorazione integrale fu tentata da una squadra del Gruppo Speleologico “Fausto Orestano” del Club Alpino Siciliano. Questa raggiunse nel 1951 il III pozzo e nel 1953 l’imbocco del pozzo inesplorato.

-La prima integrale alla Pietra Selvaggia fu pure organizzata dallo scrivente e fu effettuata nei giorni 2-4 gennaio 1953. Fu dura per tutti e durissima soprattutto per Mimmo Guascone che ancora una volta si sacrificò di rimane all'esterno, per tre giorni e due notti rinchiuso in una tenda spazzata dal vento, nel gelo di continue nevicate. La scelta di una data che si preannunziava inopportuna dipese dal fatto che non volli perdere l'occasione della disponibilità di un gruppo numericamente sufficiente.

dal II pozzo  il passaggio cruciale

L'ingegnere Sammaruga del Gruppo Grotte Milano impressionato che l'esplorazione era stata effettuata col solo uso di corde insistette perché pubblicassi una relazione sulla prestigiosa Rassegna Speleologica Italiana edita a Como[2].

"L'imbocco ha forma ellittica, con l'asse maggiore lungo m 7 orientato secondo la direzione N.O.-S.E., e l'asse minore di m 3,5; esso immette direttamente nel I pozzo (Umiltà) profondo m 35 con pareti pressoché verticali salvo quella S.E., più irregolare con strapiombi e nicchie. Alla base del pozzo si nota il solito ammasso detritico, a N.O. vi è una colonna stalattitica alta m 8; sul lato opposto si apre una galleria, a fondo pure detritico, lunga m 55 interrotta dopo m 40 dal II pozzo

Dal fondo del III pozzo verso il II pozzo

[2] G. Mannino, 1954 – L'Abisso della Pietra Selvaggia sul Monte Pellegrino, in Rassegna Speleologica Italiana, VI, n,2, Como, pp.784-81.

profondo m 8 (Salvia Turiddu); la galleria discende, con inclinazione di 45° fino al pozzo II per poi risalire di 60° sviluppandosi su vecchie frane cementare da concrezioni coralloidi. Il II pozzo di m 8, si sviluppa fra materiale franati, interamente rivestiti da concrezioni. La base del pozzo è il limite raggiunto nel primo tentativo di esplorazione del 1923; da questa base in direzione N.O. si svolge il budello "Mannino" che immette dopo m 3,50 ed un dislivello di m 2 nel passaggio omonimo, in direzione S.O. che segna il limite raggiunto nella esplorazione del 1947. Superato con disagio il passaggio "Mannino" si raggiunge il III posso (Riccobono), di circa 45 m con pareti irregolari per frane, cenge e nicchie. La base del pozzo lunga m 20 e costituita da un notevole accumulo di blocchi franati nei cui interstizi si svolge un aggrovigliato complesso di cavità a sviluppo verticale, con pozzi in parallelo, variamente intercomunicanti mediante tortuosi cunicoli.

Lato sud del terzo pozzo

Questo complesso esplorato nella spedizione del 1948 fu chiamato "Labirinto"; le sue condizioni di stabilità e sicurezza sono precarie. Alla base del III pozzo si aprono 5 pozzi, sparsi ai lati ed al centro della base stessa: ad O. il pozzo "Collara" (IVa, prof. m 25), al centro i pozzi "Cappellani" (IVb, prof.12) e "Trapani" (IVc, prof. 10), a S. il pozzo "Salvia Alberto" (IVd, prof. m 15) e ad E. il pozzo "Salvia Francesco" (IVe, prof. m 15). Il diametro di questi pozzi è dell'ordine di m 3 nel pozzo IVa che è il più profondo, di m 1 negli altri pozzi. Il pozzo IVd dopo 4 m da adito ad una discreta galleria che si sviluppa in direzione N.O parallelamente alla base del pozzo III, dalla cui proiezione verticale è spostato 6 metri verso N.E. Dalla parete S.O. di questa galleria, attraverso numerosi cunicoli nei materiali di frana si può raggiungere la base dei pozzi descritti nel labirinto. A N.O. la galleria sbocca nel pozzo "Manfrè" (IVf, prof. m 15) ed a S.E. in altro pozzo (IVg, prof. m 10) che si congiunge nel pozzo IVd, formando una saletta quadrata di 6 metri di lato, in questa saletta verso il lato S.E. si apre il V ed ultimo pozzo, profondo m 80 (pozzo Mannino). Si tratta della continuazione del pozzo III, al di sotto delle frane del "Labirinto", costituita, come si è detto, da massi incastrati fra loro e le pareti. La discesa del pozzo V si può compiere in discesa libera, non lontani però dalle pareti S.O. e N.E., variamente concrezionate, oppure lungo la parete N.O., molto irregolare, che offre in più punti possibilità di sosta. Dalla saletta alla base del pozzo IVd e IVg del labirinto, dopo breve discesa, prima in camino e poi nel vuoto, si raggiunge con oscillazioni a pendolo un grosso masso incastrato tra le pareti S.O. e N.E.; da questo con successiva discesa parte lungo la parete N.E. e parte nel vuoto, si raggiunge un'ampia piattaforma

Oltre il III pozzo, ambienti fra le frane

che costituisce la base di un vasto ambiente, circa a metà pozzo, riccamente concrezionato e con detriti nei quali sono stati rinvenuti gusci di chiocciole e frammenti di carbone. Si prosegue sempre in verticale ed attraverso frane, per 10 metri; poi dopo un passaggio orizzontale di un paio di metri, la discesa continua parte su parete e parte nel vuoto sino ad una base superiore del pozzo; a S.E. dopo un salto di 7 metri se ne raggiunge la base, a m 202 di profondità, che rappresenta il fondo accessibile dell'abisso.

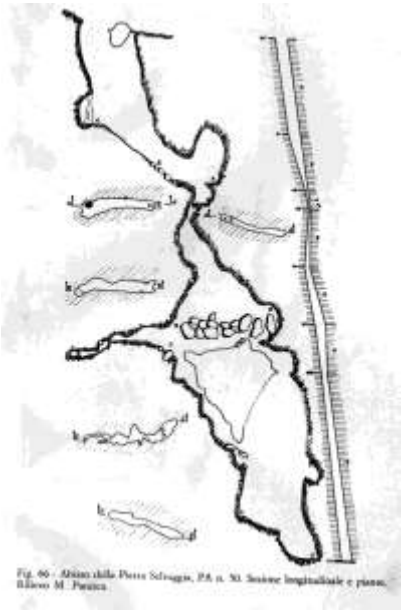
Le due basi che in planimetria misurano complessivamente 30 metri in lunghezza per 3 metri di larghezza sono formate, quella superiore da frane ricoperte da concrezioni, e quella inferiore da frane ricoperte da terriccio umido. Attorno fluitate dalle acque si rinvengono gusci di chiocciole e scheletri di roditori e carnivori".

l'ottantino

Ancora all'epoca "eroica" appartiene la seconda esplorazione completa dell'abisso effettuate nei giorni 9 e 10 del 1953 allo scopo di trovare nuove vie[3]. Vi presero parte Filippo Buttafuoco, Ruggero Carnesi, il giovane Costantino Bonomo. Questa "seconda" caldeggiata ed organizzata

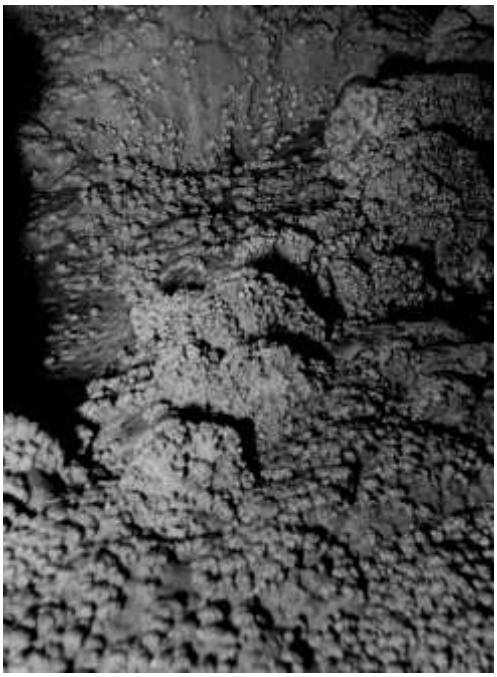
[3] F. Buttafuoco, 1955 – *Seconda all'abisso della Pietra Selvaggia*. Montagne di Sicilia, XXI, n 6-8, Palermo.

dall'amico Buttafuoco ebbe l'intento che tutti i partecipanti raggiunsero il fondo dell'abisso e risalirono senza ausilio alcuno di altre persone. Il progetto fu possibile grazie alle perfetta conoscenza che si aveva della cavità, al grande affiatamento dei partecipanti, alla assoluta indipendenza di ciascuno capace di compiere molti tratti di salita in libera arrampicata compreso buona parte del primo e più difficile pozzo. L'esplorazione ebbe la durata complessiva di 27 ore comprese le soste.



Sezione longitudinale, piante, sezione trasversale schematica. Ril. M.Panzica

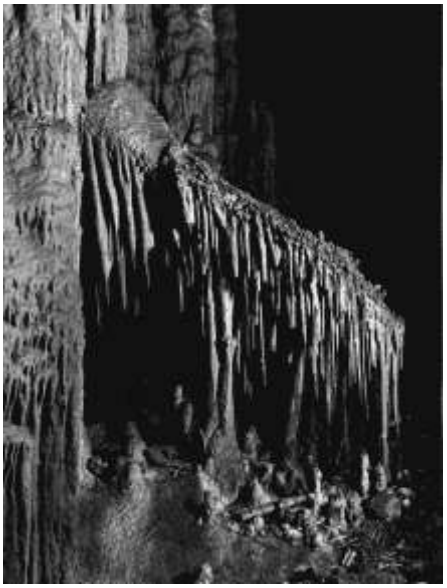
-Per comprendere le lunghe permanenze nell'abisso bisogna tener conto che tutte le esplorazioni furono compiute sempre con mezzi assolutamente inadeguati; le scalette erano sconosciute. Si impiegavano soltanto corde; le più economiche reperibili sulla piazza erano di canapa durissima, di circa 10 mm di diametro, lunghe una ventina di metri, usate dai carrettieri. Neppure di queste corde si disponeva a sufficienza tantè che per corde fisse si usavano sempre le più vecchie spesso annodate in più punti. Per l'esplorazione del 1953 fu impiegata pure una corda di m 80 fatta costruire dai cordari dell'Arenella, battezzata "l'ottantino" (pesava 18 kg !) acquistata con i risparmi personali di alcuni partecipanti. In questa condizioni l'esplorazione avveniva nel modo seguente: i pozzi venivano "armati con vecchie corde sulle quali si effettuava la discesa a corda doppia, senza moschettoni per la presenza dei nodi. Con altra corda, anche questa annodata, si faceva "sicurezza"; nel 1953 quest'ultime furono sostituite dal sicuro ma pesantissimo "ottantino" che si dimostrerà inefficiente.
Completata la discesa di un pozzo degli uomini e dei materiali si mandava giù la corda di sicurezza per riutilizzarla più in basso, nel pozzo successivo, lasciando penzolare nella cavità la vecchia corda. Così per tutti i pozzi ed in ognuno si lasciavano penzolare vecchie corde; alla sommità di ogni pozzo dovevano sostare uno o più compagni per le manovre di corda della risalita. A questi uomini va grande merito perché il loro sacrificio di ore e giorni trascorsi isolati, spesso su pochi metri quadri di pietrame, in assoluta dipendenza di altri compagni, ha permesso a pochi più fortunati compagni di raggiungere l'ambita massima profondità. Pure vecchie corde, più volte



annodate, s'impiegavano come cordini di richiamo ed era sempre un continuo incastrarsi di nodi, di compagni o sacchi "arroccati", di tanti "tira" e "molla" di tanti imbrogli e di ore ed ore perduti in sforzi. La salita veniva effettuata a braccia sulle vecchie corde fisse, ora i nodi rendevano servizio, assicurati con una corda più efficiente manovrata dall'alto dai compagni. Se chi saliva non era autosufficiente (ed erano i più) la "sicurezza" diventava "trazione"; per chi saliva a "sacco" e per chi tirava erano veri dolori. Per tutte queste complicazioni erano necessari più uomini e più il loro numero aumentava più difficile era trovarli efficienti con la conseguenza che il rendimento medio diminuiva. A questo inconveniente si aggiungeva l'aumento dei carichi di viveri, dell'acqua e dello equipaggiamento individuale con conseguenti perdite di tempo.

Sono esperienze ormai, da parecchi lustri, relegate nella storia delle nostre esplorazioni: oggi possono sembrare temerarie ed assurde. Le abbiamo voluto ricordare per giustificare i tanti tentativi compiuti prima del successo finale, nell'Abisso della Pietra Selvaggia ed altrove, che

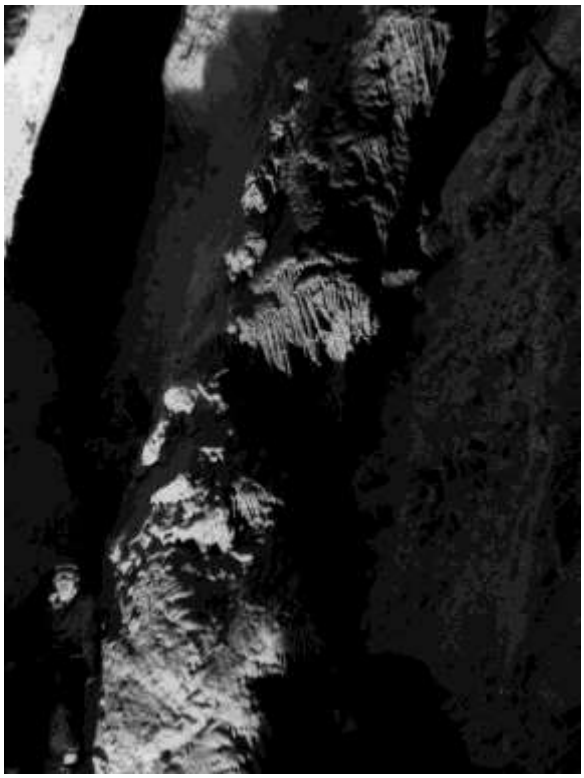
darebbero risultati assolutamente incomprensibili oggi a i giovani per la disponibilità che essi hanno di mezzi di straordinaria efficienza, molti dei quali erano addirittura impensabili ai nostri tempi.
Oltre agli amici che abbiamo ricordato ve ne sono tant'altri: Vincenzo Collara, Mimmo Carollo, Teresa Cappellani, Silvia Consiglio mia moglie ed altri che ci sfuggono per il lungo tempo trascorso. Ci rammarichiamo per le omissioni ma tutti ringraziamo di cuore perché tutti hanno profuso le loro energie; il sacrificio di ognuno ha permesso meravigliose "conquiste" senza mai incidenti. Ci si consenta di concludere la "storia" delle esplorazioni riportando una vecchia relazione, di trent'anni fa, pescata fra vecchie carte. Se i giovani sorrideranno i vecchi potranno ricordare gli sforzi e talora gli stenti ma soprattutto il grande entusiasmo di quei tempi, entusiasmo e passione che noi speriamo di tramandare.



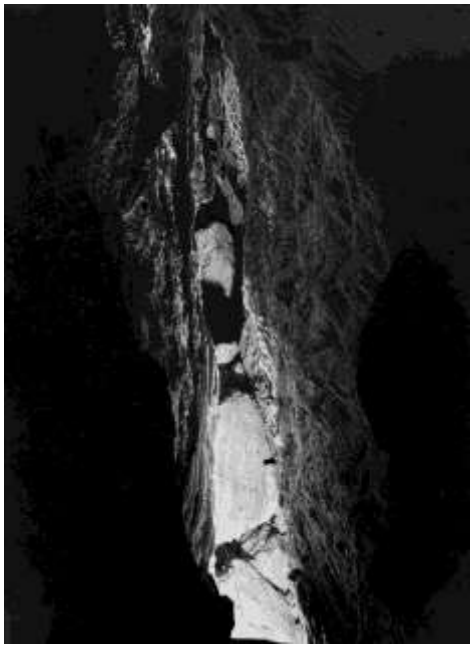
IV all'abisso della Pietra Selvaggia

27/30 dicembre 1950

Alle ore 7 siamo tutti riuniti alla fonte della Scala Vecchia in Piazza Generale Cascino; v'è pure pioggia e freddo cane. Arranchiamo per le rampe stracarichi, saliamo e salgono pure le prime luci del giorno; s'intravedono i monti orlati di neve. Le soste si susseguono sempre più ravvicinate e più lunghe fino all'ultimo incrocio tra la scala vecchia e la carrozzabile ove sostiamo più a lungo prima di attraversare le rosse che ci separano dall'imbocco della Pietra Selvaggia. Col minio segniamo questa via per gli amici che ci hanno promesso di raggiungerci fra tre giorni per aiutarci all'uscita.
Siamo all'imbocco. Precedenza assoluta ai lavori per la sistemazione della tenda per i compagni della squadra esterna, dovranno sorvegliare l'armatura del pozzo ed in caso...chiamare soccorsi.



Lavori da pazzi: smantellare con la mazza i grossi blocchi sul "ponte" fra i due ingressi, per creare un'area sufficientemente vasta per sistemarvi la tenda. Vi lavorano alternandosi alla mazza, Mannino e Ciccio Salvia; Bosio rotola giù pietre e pietrame, zappetta e spiana il terreno; Alberto Salvia e Guascone inchiodano tavole e tavolette per formare la pedana per la tenda, per isolare i due poveracci che rimarranno fuori. Gli altri sono in giro a raccogliere legna da ardere per la "sopravvivenza" della squadra esterna. Guascone ha accettato il ruolo a patto di un minimo di confort. Finalmente la tenda è ben piazzata, la pedana è pure sistemata, i bagagli di Guascone a Garofalo sono al riparo dalla pioggia. Davanti la tenda, sotto una rudimentale tettoia, si lavora per armare il pozzo ed accendere il fuoco.
Alle 14,30 ci concediamo un buon pasto intorno ad un fuoco miserabile, alimentato pure da pietre di carburo ed acqua, prima della discesa tanto sognata. Un'ora dopo Ciccio Salvia è già legato pronto a partire; parte. Seguono Manfrè, Albero Salvia, Arturo Avellone. Seby Bosio e Nino Pensovecchio; Mannino scende per ultimo. Alle ore 18 siamo in sette al fondo del primo pozzo. Dalla parete penzolano la linea telefonica ed una vecchia corda che servirà a recuperare l'unica corda veramente efficiente che possediamo, che portiamo con noi, per la sicurezza della risalita.



Guascone ci telefona che la pioggia è diventata nevischio, il fuoco non da calore ma solo fumo, teme che il carburo che gli abbiamo lasciato per "rianimare" la fiamma non sarà sufficiente.. Le sue uniche preoccupazioni sono il fango ed il freddo. Giù siamo zuppi e decidiamo di accendere anche noi un fuoco; nella pietraia non mancano legna ed ossa di vacche e pecore. Ci sistemiamo vicino la colonna per consumare la cena e schiacciare un pisolino. Anche giù fa freddo, ma non v'è né fango né vento; gli abiti evaporano l'acqua fumando. Siamo tutti eccitati ed è difficile prenderne sonno; il freddo penetra nelle nostre vecchie coperte, le pietre sotto ci bucano schiena e fianchi; finalmente ci addormentiamo.
Alle ore 2, siamo al giorno 28, sveglia "pietrate"; qualcuno sa proporre uno spuntino; Mannino tuona "sbrigatevi".
Alle ore 5 siamo al II pozzo già con i sacchi disfatti per passare il materiale dalla strettoia e poi riempirli nuovamente. Alla strettoia sarebbe preferibile un'altro pozzo; tempo prezioso sparisce qui senza renderci conto; volano improperie.
Giù nel II pozzo la corda s'incastra ripetutamente, "tira" e "molla" si sprecano, tempo e forse se ne vanno per nulla piuttosto perché le nostre corde sono piene di nodi: non v'è rimedio o così o nulla.
Mannino, Manfrè, i Salvia, Bosio ed il materiale alle ore 13 sono in fondo al terzo pozzo. Mancano i due bidoni d'acqua da 25 litri ciascuno perché non passano dal budello. Un disastro che mette in forse l'esito dell'esplorazione; si può rinunziare al bere ma non a dare acqua alle lampade a carburo. Pensiamo di diminuire il contenuto e schiacciare la lamiera per ridurre il volume; è temo perso. Si decide di cambiare i bidoni con le borracce degli uomini della squadra esterna e del secondo pozzo.
Al terzo pozzo, con le borracce di Garofalo e Guascone ci arriva una scatola di ricotta.
Per telefono Garofalo ci comunica: non ce la faccio più, ho la febbre, ritorno a Palermo. Mannino sbraita per conto proprio e per tutti gli altri non meno preoccupati di lui nel vedere la fine di tanti sforzi. Inutili i tentativi di fare rimanere solo Guasconi.
Mannino pensa di risalire, mandare a quel paese anche Guascone e rimanere lui solo fuori. Pensovecchio si dichiara disponibile e così il problema si risolve. Si manda su la corda da 50 metri (l'unica efficiente per la sicurezza) per la risalita del primo pozzo di Pensovecchio e si attende il ritorno di queste per proseguire. Frattanto la linea telefonica tra il secondo ed il terzo pozzo per il suo peso s'è spezzata. Non v'è nulla che ci va diritto.
Alle ore 20 abbiamo appena finito di appianare i vari guai, è ora di un vero pasto e di un po' di riposo.

L’ottantino

Alle 23 iniziamo l’esplorazione del IV pozzo individuato nella precedente esplorazione.
Alle ore 2, siamo al giorno 29, un passaggio ci porta in una camera; qui è la bocca di un’altro pozzo.
Ci scopriamo tutti e cinque in silenzio, silenzio di gioia per essere i primi a vedere quelle pareti tappezzate d’incrostazioni; di meraviglia per il un nuovo pozzo che ci porterà ancora più in giù. Chi spera in un pozzo molto profondo tanto profondo che non potremo esplorarlo ma che darebbe lustro al nostro abisso e chi per concludere le fatiche e le disavventure spera in un pozzo modesto, fattibile.
Mannino chiede silenzio, poi lancia una pietra: tan, tan,....nulla. Riprova: nulla. Provano gli altri. Il non tonfo, quel silenzio riempie di gioia chi spera in un pozzo profondo. Quant’è profondo? Diamo...i numeri. Si concorda per una settantina di metri. Lì, a circa 200 m di profondità, c’è il fondo dell’abisso ?Quando mai potremo farcela con i “potenti” mezzi di cui disponiamo ?
Siamo stanchi ed assetati da pazzi eppure di acqua ne abbiamo portata fin troppa, ve n’è in abbondanza ma lontano da noi. Decidiamo di andar giù solo perché si potrà sapere di più per una prossima esplorazione. Mannino si lega e “parte” preceduto di alcuni metri da una lampada a carburo a tutto gas. Il pozzo è verticale, anzi strapiombante, lo rivestono cortine e colate bianco grigiastre che la lampada oscillando fa danzare dopo secoli e millenni di immobilità. Gli altri seguono la discesa, del più fortunato, attraverso il lento scorrere della corda fra le loro mani, augurandosi di vedere cessare la trazione perché segno che è stata raggiunta una piazzuola. Solo allora si potè andare più in giù. La voce di Mannino chiede “molla”, si allontana, la trazione è sempre costante. I compagni lo avvertono della corda rimasta: sei, cinque, due, un metro, alt. Mannino pensola nel vuoto. Ciccio Salva con la pancia in giù sporge la testa dalla bocca del pozzo e commenta ad alta voce per i compagni: è bellissimo, tutto brilla,, Giovanni è nel vuoto, sotto di lui non vedo niente; non v’è nulla da fare. Viene l’ora della risalita: un tiro alla fune di una ventina di chili per ciascuno ma in più tanto attrito. Mannino sbraita “andateci piano”. La corda gli stringe i

Al fondo 2-3-4 gennaio 1953 !

fianchi, il nodo gli comprime le costole nell'inerzia del corpo che vuoto. Finalmente è fuori, ansima a terra, Spiega che da quel punto la discesa è tutta verticale, forse una via meno scomoda, forse una via gradinata si potrà trovare più a monte e bisogna cercarla. Ritorniamo al terzo pozzo e ci e ci infiliamo fra le frane alla ricerca della via sperata. Traviamo un piccolo ambiente fra le frane; sotto s'intuisce non vì è nulla o meglio siamo in aria. Se mollasse tutto ? Aprire un varco è impensabile. Ne troviamo uno appena sufficiente per il passaggio di un uomo. Vi caliamo una lampada ed a testa in giù osserviamo. E' tempo perso non si vede nulla. Mandiamo già Mannino, di peso, nel vuoto. Ci informa che sulla sua testa i massi sono incastrata tra loro e le pareti laterali del pozzo, la situazione non è però pericolosa; la via è proprio quella ma bisogna tornare con altro materiale. Ritorniamo al terzo pozzo ormai tanto familiare. Il telefono ci avverte che è partito dal primo pozzo un sacco con viveri portati ieri da Stefano Ferro e Giuseppe Mannino. Alle 5,30 arriva il sacco, è un assalto all'acqua, mai prima d'ora tanta sete, poi pensiamo al cibo. Abbiamo perduta la nozione del tempo. L'orologio segna la 5,30 ma non tutti sono d'accordo se è mattino o è sera. Guascone,che può seguire l'alternarsi del giorno e della notte, dice che è mattino. Piombiamo in un sonno profondo come sassi su sassi che ormai non avvertiamo più. Il telefono ci da la sveglia alle ore 12. E' il buon giorno del Dr. Lo cascio che ogni mattina sale su per prestare eventualmente la sua assistenza.
Passiamo all'ultimo lavoro: le fotografie. Mannino è all'opera dietro la sua Zeis Icon a lastre, decrepita veterana di tante grotte., che aspetta, mandandoci a destra ed a manca ad illuminare con le lampade a carburo, "l'effetto di luce". Lo assecondiamo con rassegnazione; finalmente si decide, fa sostituire alle lampade a carburo i piattini con la polvere al magnesio, innesca le micce, ordina di dar fuoco. Botti terribili fumo, il resto si vedrà. Avellone, che "abita" sulle nostre teste telefona allarmato per i botti. Lo rassicuriamo. Alle 15 incomincia la risalita del terzo pozzo. Un lavoro da cani perché come sempre i sacchi s'incastrano, vola pure qualche pietra, pure le corde di richiamo s'incastrano. Così si sommano ore sprecate in sforzi ed imprecazioni.. Così, con i nostri mezzi, l'esplorazione della Pietra Selvaggia è un'impresa amalaiana. Abbastanza stanchi alle 22 siamo tutti alla base del primo pozzo, pure affamati per non avere praticamente consumato un vero pasto da una decina di ore. E' inutile affrettarsi ad andare su, la corda per rientrare a casa (un bel bagno !) è ormai perduta, sarà per domani. Quaggiù dobbiamo trascorrere un'altra notte. Fa freddo, si stava meglio al terzo pozzo con la temperatura di almeno dieci gradi superiore.

Programmiamo un cenone: formaggi e pane sono in poltiglia per l'incastramento dei sacchi, lo scatolame è tutto ammaccato e ci si schizza nell'aprirlo.
Alle ore 0,15, siamo al giorno 30, ognuno riprende il suo posto vicino la grande colonna, piombiamo in letargo avvolti nelle coperte piene di terra polverosa del terzo pozzo. Alle ore 8 il telefono –dannazione- ci da la sveglia e la notizia: Pensovecchio si è squagliato non appena è arrivato Giuseppe Mannino. Rifacciamo i sacchi e ci prepariamo per la salita del primo pozzo, le più dura anche per la stanchezza accumulata. Il primo a salire è Mannino per dar man forte a Guascone ed a Giuseppe che da soli non possono farcela e por lo stesso motivo lo segue subito Ciccio Salvia. Siamo gli unici a non aver toccato il fondo delle loro energie. Anche per loro la salita è dura, durissima, anche se i molti nodi della corda fissa danno un certo aiuto. Entrambi giungono fuori stremati. Abbracciamo Guasconi per il suo sacrificio. Egli è un mostro: dalla barbaccia escono due labbra quasi sanguinanti e gli occhi li ha rossi e lacrimosi per il fumo.
In quattro tiriamo i compagni ed i sacchi, si differiscono soltanto per il diverso peso: tutti pesi morti. Nino Manfrè è l'ultimo a venir fuori.
Ci guardiamo in faccia contenti. Ognuno vede il viso dell'altro bianco, scavato dalla stanchezza; non pensa al proprio. Un assalto all'acqua, alle provviste ed un buon caffè appena giunto con dr. Lo Cascio puntuale come ogni giorno alle ore 12. Alle ore 14 discendiamo per la scala soddisfatti non per quello che abbiamo fatto ma per aver trovato ancora un nuovo pozzo. Sarà per un'altra volta. Ci caleremmo subito se avessimo un'altra lunga corda.[4]

fotografie di Giovanni Mannino

.

[4] G. Mannino, 1953 – L'Abisso della Pietra Selvaggia al Monte Pellegrino. Montagne di Sicilia, CAI, Palermo, XIX. n.3-4, G. Mannino, 1985 – Le grotte di Monte Pellegrino. Etna-Madonie, CAS, Palermo, pp.312-325.